

Il Trasferimento di San Colombano da Bobbio a Pavia: 17 - 30 Luglio [929]

Quello che presentiamo è il testo di una conferenza, tenuta dall'autore in Bobbio il 21-XI-1980 e in S. Michele di Pavia il 27-3-1981, per ricordare il 1050° anniversario del trasferimento di san Colombano a Pavia, accompagnato dalle note di studio. Le due conferenze erano affiancate dalla proiezione di diapositiva, relative al viaggio e predisposte dall'ing. Aldo Galletti

Il progetto di trasferire il corpo di san Colombano da Bobbio a Pavia appare, storicamente, come il tentativo di salvare in extremis il patrimonio fondiario del monastero di Bobbio, nel momento della elezione dell'abate Gerlanno (928-936). Un complesso di elementi aveva contribuito al nascere di una situazione, in cui le norme giuridiche che regolavano i diritti patrimoniali erano per così dire "saltate", per lasciare ampio spazio all'arbitrio e all'anarchia. In ciò, il cenobio di Bobbio non godeva miglior stato di salute degli altri centri monastici della penisola italiana.

Per capire questo stato di cose, s'impone un breve sguardo alla nascita e allo sviluppo del patrimonio fondiario del primo e del più grande monastero di fondazione longobarda nell'area nord-italiana. Il primo nucleo fondiario lo aveva costituito il re Agilulfo nell'anno 614, concedendo a Colombano il possesso, e non la proprietà di 4 milia (m. 5920 circa) di terreno, ubicate attorno ad una "*Basilica S. Petri*" nella valle di Bobbio (1).

Le dimensioni presuntive di questo primo asse dovevano essere le seguenti: a nord il monte Pradegna, a sud Cortebrugatella, ad est il monte Tre Abati, ad ovest Ceci e il monte Penice. Sostanzialmente, la donazione di Agilulfo veniva a coincidere con la parte occidentale dell'antico pago Bagienno, dipendente fino al IV secolo dal municipio di Veleia (2). Ma ben presto i monaci Bobiensi dovevano essersi spinti verso nord-est, cioè verso la zona di Mezzano e di Travo, le quali formavano rispettivamente il pago Domizio e il pago Ambitrebio (3), mentre in quel periodo erano ormai parte del municipio di Piacenza. Lo scopo poteva essere essenzialmente di carattere religioso: infatti, in quella zona era situato uno dei più celebri santuari della Minerva Medica, la Minerva Cabardicensis (4), e i monaci erano decisi a sostituire tale culto con quello cristiano. Non certo mancava l'intendimento economico: negli estimi posteriori troviamo nella zona tre corti, quella di Travo (5), di Bobbiano (6) e di Ancarano (7). Ma ciò dovrebbe essersi verificato posteriormente al diploma di Adaloaldo che confermava la donazione della madre Teodolinda, relativa all'Alpecella (=Penice), in quanto qui i confini coincidevano ancora con quelli dell'antico pago Bagienno (8).

Altri sovrani longobardi (9), nel corso dei secoli VII e VIII, avevano notevolmente aumentato il primitivo asse patrimoniale, attingendo sempre al vasto demanio che si era venuto creando con la caduta di Ticinum (anno 572) in mano longobarda. La strategia politica longobarda, nei confronti del problema religioso italiano, aveva mostrato di prediligere l'organizzazione monastica diocesana: nel corso del secolo VI e all'inizio del secolo VII, il monachesimo rappresentava l'unica forza viva, sopravvissuta alla caduta della romanità e capace di attrarre l'interesse longobardo. Proprio in questo senso si potevano spiegare le frequenti ed abbondanti donazioni, fatte dalla corte di Pavia, al monastero di Bobbio.

I possedimenti destinati a creare problema nella prima metà del X secolo, risultavano ubicati nella *pars occidentis* dell'antico municipio di Piacenza (10), a cui corrispondeva anche la circoscrizione diocesana della medesima città (11). La configurazione di questa *pars occidentis* sembrava assomigliare ad un grande triangolo, avente per base a nord il fiume Po e l'antica via Postumia, aperta nel 148 a.C. da Spurio Postumio Albino (12). Il lato ad est era costituito dalla parte terminale del fiume Trebbia, ove nel 218 a.C. Annibale aveva sconfitto l'esercito Romano (13); il lato ad ovest era segnato dal torrente Iria (=Staffora), sul quale un'epoca preistorica si

era formato l'insediamento Ligure, denominato *vicus Iriae* (=Viqueria, Voghera) (14). Il vertice del triangolo cadeva tra il monte Penice e il monte Pradegna, zona già abitata in epoca Neolitica (15). L'entità di questi beni – non erano certo i soli – era veramente considerevole, come si potrà vedere nell'itinerario scelto dai monaci per trasferire il corpo di Colombano a Pavia.

In quella zona il monastero di Bobbio aveva favorito il sorgere di nuovi insediamenti, nei quali erano rifluite quelle forze-lavoro che precedentemente si erano inurbate, a causa dell'invasione longobarda. L'opera dei monaci era stata incisiva e rivoluzionaria, sia sotto l'aspetto religioso che economico. Essi avevano evangelizzato, obbedendo a schemi ancora tipicamente irlandesi: le varie celle monastiche godevano di piena autonomia di fronte alla struttura diocesana, dipendendo unicamente dal monastero centrale. Diveniva, quindi, inevitabile uno scontro con la diocesi interessata, nel momento in cui questa avesse preso coscienza del proprio territorio. Dal punto di vista economico e sociale, nel predetto triangolo si era registrata una ripresa, mai vista in precedenza. I monaci avevano portato nuove tecniche di lavoro che consentivano il recupero di nuovi terreni coltivabili, introducendo quel tipo di viticoltura, già sperimentata nel sistema curtense della Gallia. Anche in campo sociale si potevano riscontrare novità: l'apertura di vari Xenodochia o infermerie-ospizio serviva molto bene a risolvere problemi sanitari e di ospitalità. Pertanto, all'aprirsi del X secolo le varie celle monastiche svolgevano una imponente attività religiosa, mentre il sistema curtense aveva trasformato quelle terre in potenti strutture economiche.

Nessuna contestazione rilevante, per quasi due secoli, aveva frenato quell'intensa attività: vi era stata una contesa al tempo del re Rachis, ma non riguardava questa zona (16). Solo con la caduta del regno Longobardo (maggio 774), ad opera di Carlo Magno, si ponevano le premesse di un lento ma inesorabile processo di decadenza. Non era certo facile, per un monastero nato e cresciuto all'ombra dei Longobardi, mettersi in sintonia con chi li aveva affossati. A dire il vero, l'abate Guinibaldo proprio nell'estate del 774 si era affrettato ad incontrare in Pavia il re Carlo, ma dall'incontro non aveva potuto ottenere la conferma dell'intero asse patrimoniale (17). La nuova situazione coinvolgeva anche altri elementi. Il monastero di Bobbio trovava attorno a sé una condizione precaria d'instabilità e di vuoto politico, come tutto il resto della penisola Italiana. Le cose non miglioravano certo con l'introduzione del Sacro Romano Impero, rilevatosi più un fenomeno franco che europeo. Pertanto, la caduta dei Longobardi si mostrava, per l'Italia, come un allontanamento della possibilità di divenire uno Stato.

L'insuccesso della politica carolingia, già nel corso del IX secolo, aveva favorito il sorgere di figure secondarie di potere, disposte a lottare fino all'ultimo sangue per accaparrarsi beni e prestigio. Il monastero di Bobbio cadeva in mano di abati commendatari che lo consideravano, spesso, solo come un emporio, da cui attingere ricchezza (18). L'intervento dell'imperatore Lodovico II nell'anno 860 e il successivo censimento dei beni non erano valsi a frenare l'emorragia (19). L'unico punto fermo di tutto il secolo IX poteva considerarsi il governo dell'abate Agilulfo (883-896), in quanto egli era riuscito a trovare nell'imperatore Carlo III prima e nel re Berengario poi un valido sostegno per la difesa del patrimonio fondiario (20).

Proprio verso la fine del IX secolo, era apparso all'orizzonte un nuovo pericolo per l'autonomia del cenobio Bobbiense ed era costituito dalla presa di coscienza, da parte della diocesi Piacentina, dei suoi antichi diritti di circoscrizione. Anche questa volta, il fenomeno aveva dimensioni ben più vaste: l'egemonia dei monasteri cominciava a declinare. Già nell'891 Bernardo vescovo di Piacenza era riuscito ad ottenere da papa Formoso la giurisdizione sul monastero di Bobbio, pretendendo il pagamento delle decime (21). Immediatamente, i monaci ricorrevano all'imperatore Guido, e in seguito a Lamberto, con sito positivo (22). Altrettanto felicemente, si era risolta la contestazione del marchese Radaldo nel 915, al tempo dell'abate Teodelassio (23).

Questo è certamente *l'humus* da cui nasce la precaria situazione patrimoniale del monastero di Bobbio, determinando il progetto di trasferire il corpo di Colombano presso la corte di Pavia. La fonte principale del nostro racconto è costituita da un opuscolo, risalente alla seconda metà del X secolo, che porta il titolo *Miracula S. Columban* (24). L'ignoto autore, viene indicato dagli storici come Anonimo, sembra aver partecipato di persona al predetto trasferimento (25). Proprio questo fatto rende la sua testimonianza particolarmente interessante, ma è chiaro che un lettore di oggi non può accostarsi al testo senza avvalersi di quei "filtri" o criteri storici, usati normalmente per le fonti altomedievali. Si tratta, in altre parole, di un modo di raccontare, ove le dimensioni spazio-temporali non sono rigorosamente tematizzate, causando spesso fusioni ed accostamenti non reali. Inoltre, il fatto naturale viene spesso attribuito alla potenza divina: non si tratta certo d'inganno, ma di un bisogno dell'uomo altomedievale di esprimere ripetutamente la propria fede. Di volta in volta, tenterò di sciogliere quelle strutture mitologiche, onde svelare il vero fatto storico.

Il nostro racconto s'inquadra precisamente negli anni venti del X secolo, un decennio tremendamente agitato. Il vuoto politico italiano attira ancora dal nord quelle masse di gente affamata e violenta, giudicate dai contemporanei un vero "flagello di Dio". Nel 924 si verifica una nuova spedizione razzia degli Ungari che mette a ferro e fuoco l'intera Padania, ma colpisce in modo particolare la città di Pavia (26). Nello stesso anno il re Berengario cade sotto la mano di un assassino. Finalmente, nel luglio 926, i principi italiani eleggono re Ugo di Provenza, con la speranza di trovare in lui un punto di riferimento stabile. Intanto, nel 928 muore a Bobbio l'abate Silverado. Re Ugo e la regina Alda decidono di affidare la prestigiosa abbazia ad un monaco francese, venuto in Italia con la corte nel 926: si tratta di Gerlanno (27). Il re Ugo lo aveva nominato cancelliere già nel 927, e ora gli affida la carica di arcicancelliere del regno (28).

Gerlanno trova a Bobbio la situazione che già conosciamo ed è naturale che egli invochi aiuto da chi gli ha affidato l'ufficio di abate. Il maggiore usurpatore dei beni cenobiali viene indicato dall'Anonimo in Guido vescovo di Piacenza (29). Non è facile ricostruire oggi un giudizio oggettivo sulla personalità di questo vescovo, anche se alcuni storici non hanno avuto esitazione alcuna nel mostrarlo come una figura bieca (30). Nei diplomi del re Berengario, il vescovo Guido viene presentato con espressioni veramente positive, tanto da meritarsi il titolo di "auricularius" cioè consigliere del sovrano (31). Forse è più onesto ritenere che Guido non fosse peggiore di tanti vescovi del suo tempo.

Il nostro Anonimo riferisce che il re Ugo non era in grado di risolvere "potestative" la questione, in quanto temeva che i principi interessanti potessero ribellarsi. Pertanto, insieme all'abate Gerlanno, Ugo elabora un piano ingegnoso: quello di trasportare a Pavia il corpo di san Colombano (32). In realtà, i due stanno preparando per il vescovo Guido una vera prova ordalica o "giudizio di Dio". L'ordalia la troviamo presente in tutti i sistemi giuridici elementari: si ricorreva ad essa tutte le volte che il normale processo giuridico s'incepiva. Mancava invece presso quei popoli che avevano una giurisprudenza evoluta, come nel caso del popolo Romano (33). Vedremo più avanti come l'Anonimo descrive l'episodio dell'ordalia.

L'anno del trasferimento non viene esplicitamente indicato dal nostro cronista, ma gli episodi narrati, come già osservavano Bresslau e Schiaparelli (34), meglio si accordano con l'anno 929 che con il 930 (35). I due autori segnalano il fatto che il re Ugo nel luglio 929 s'accorda meglio con il particolare offerto dall'Anonimo che il viaggio si verificò "non molto dopo" aver preso la decisione, cioè dopo l'estate 928 (36). Per quanto riguarda il mese e i giorni, ci è possibile raggiungere il massimo della precisione, anche se l'Anonimo indica solo il giorno del ritorno a Bobbio (37). Infatti, nei calendari liturgici del X secolo è stata puntualmente registrata la data di partenza e di arrivo: parte il 17 luglio e ritorna a Bobbio il 30 del medesimo mese (38).

L'Anonimo descrive minuziosamente la preparazione del viaggio. Di ritorno da Pavia, l'abate Gerlanno rivela a pochi il piano stabilito con il re Ugo. Ordina ad alcuni maestri del legno di preparare un'arca con assi di abete. Lo stesso Anonimo confessa che lui pure aveva visto i mastri al lavoro, senza poterne conoscere la destinazione. Venuto il giorno prestabilito, il 16 luglio, l'abate ordina ai mastri della pietra di aprire il sepolcro di Colombano. Con molta precauzione, ma con facilità, essi rimuovono la lapide superiore: di essa oggi rimangono solo

alcuni frammenti, in quanto nel XV secolo fu tagliata per farne mensoloni; il fregio e la scrittura assomigliano molto a quella di Cumiano; non giudico lontana dalla verità l'ipotesi che anche quella di Colombano fosse un dono di Liutprando.

Al di sotto di questa, i mastri trovano un muro di sassi ben scompaginato, tanto che con i loro sforzi non riescono a smuovere alcuna pietra. Accorre l'abate e tutti sono presi da vero terrore. La preghiera dell'abate Gerlanno facilita la rimozione. Con questo episodio, l'Anonimo vuole introdurre il lettore nell'atmosfera dell'ordalia, colorando di divino un fatto puramente naturale. Il sepolcro di Colombano, in quella posizione, era stato costruito non più di 35 anni prima, e l'amalgama della calce risultava molto resistente: era stato l'abate Agilulfo a trasportare il complesso cenobiale, dall'alto della collina, nella posizione attuale, verso la fine del IX secolo (39). Rimosse le pietre, i mastri trovano una seconda lapide che copriva direttamente il sepolcro. C'è chi chiama l'abate, e solo in sua presenza viene rimossa la lastra di pietra. Il corpo di Colombano risulta avvolto in un drappo sottile. Gerlanno ordina di rinchiudere il sepolcro e di apporre i sigilli. Tutto è rinviato al giorno seguente (40). La cripta della basilica, costruita dall'abate Agilulfo verso la fine del IX secolo, doveva avere la forma semianulare: era un lungo corridoio attorno alla curva dell'abside centrale, destinata ai corpi dei santi (41). Solo nel XV secolo essa riceve la forma oratoriale.

Venerdì 17 luglio 929. Verso l'ora terza del mattino (ore 8), i monaci, i chierici della zona e molto popolo si ritrovano insieme nella basilica monastica. Solo l'abate con 4 monaci scendono nella cripta. Raccolte le ossa del santo e, avvoltele in un nuovo drappo, le depongono nella nuova cassa d'abete. Questa viene accuratamente rinchiusa e sigillata. Gerlanno con i 4 monaci trasferiscono la cassa nella chiesa superiore, deponendola ai piedi dell'altare di S. Pietro. I canti si alternano con l'invocazione "San Colombano, aiutaci! Siamo tuoi. Prega il Signore per la nostra salvezza".

Gerlanno e i monaci destinati al viaggio si ritirano nel monastero per poter anticipare il pasto di mezzogiorno. Intanto, viene portato davanti al corpo di Colombano il prete Grimoaldo, custode della chiesa di S. Martino. Da tempo il sacerdote era affetto da paralisi, e ora vien risanato. L'episodio narrato supera i nostri tentativi di spiegazione: non si può negare a priori l'intervento di una forza superiore – indubitabile per il credente – che possa sospendere il corso di un evento naturale.

Ormai tutto e tutti sono pronti per il viaggio. Gerlanno porta con sé anche alcuni oggetti che erano appartenenti al santo: la sua coppa in legno di cocco e la bisaccia ove custodiva il testo del vangelo (42). Si forma il corteo: Gerlanno con altri tre monaci anziani portano l'arca del santo sulle loro spalle. Precedono due sacerdoti, incaricati di agitare campanelli: al museo dell'Abbazia se ne conservava un gruppo di tre, due dei quali possono certo essere riferiti ad un'epoca anteriore al X secolo.

La prima tappa è stabilita in una località chiamata *Ponte*. Il corpo di Colombano viene adagiato sotto un folto albero, mentre qualcuno traccia sulla corteccia una croce ricordo. È il momento dell'addio per coloro che rimangono. Il corteo riprende il cammino, dirigendosi verso Vaccarezza, Cadelmonte e il monte Pradegna. L'Anonimo non recensisce i nomi di queste località, ma essi risultano impliciti nella indicazione della meta del primo giorno. Gerlanno, infatti, vuole raggiungere la cella di Sarturano nella valle del Tidone. È molto probabile che il corteo abbia seguito dapprima il crinale dei monti, per poi scendere in val Luretta.

L'arrivo a Sarturano è proprio sul declinare del giorno. L'arca viene portata nella chiesa della cella monastica e posta davanti all'altare. All'entrata in chiesa si verifica un fatto che l'autore attribuisce a qualcosa di prodigioso. Un colpo di vento spegne i ceri. Mentre qualcuno va in cerca di fuoco, essi si ravvivano da soli. Il fatto può essere spiegato in modo naturale: una certa quantità d'aria in movimento può ridurre la fiamma di una candela quasi vicina all'estinzione e rimanere in tale posizione anche a lungo; cessata la causa, la fiamma riprende a splendere. La scelta di questa località ha un preciso significato, quello di segnare con il percorso i possedimenti contestati dal vescovo di Piacenza. I beni del monastero nella valle del Tidone erano veramente considerevoli e sembravano punteggiare l'intero territorio (43). I

monaci del corteo, dopo essere rifocillati, vanno a riposare, mentre quelli della cella monastica di Sarturano continuano la veglia per tutto lo spazio della notte (44). Anche i particolari relativi all'alimentazione sono per noi preziosi: i viaggiatori altomedievali si alimentavano, con pasti abbondanti, al mattino e alla sera, assumendo nel corso del giorno solo bevande. Tali ritmi permettevano una resistenza maggiore di fronte alla fatica.

Sabato 18 luglio 929. Venuta l'ora del mattino, appena dopo la mezzanotte, tutti i monaci si raccolgono nella chiesa per la preghiera corale. Le preci finiscono verso l'alba e il corteo riparte. Si può presumere che l'itinerario comprenda le celle monastiche che si trovano sul fondo della valle del Tidone: Arcello, Pianello, Nibbiano, e Caminata. Dopo quest'ultima località, il corteo si dirige verso Montelungo, ove il monastero possedeva una cella e una chiesa dedicata alla Madonna (45). Ora i monaci si dirigono verso Canevino, ricordato espressamente dall'Anonimo per raccontarci la guarigione di un giovane muto:

“Un contadino del villaggio di Canevino aveva un figlio muto dalla nascita. Proprio in quel giorno, egli e suo figlio si trovavano a lavorare nei campi. All'improvviso, il ragazzo, rivolto al padre, disse: - Papà, papà, c'è san Colombano! – Il genitore, sorpreso e contento, gli rispose: - Che vuoi, o figlio? – E quello riprese: - Non senti, papà? Arrivano i monaci che trasportano san Colombano! - Il padre, salito su di un'altura, stando con orecchi ed occhi intenti, cercava di scoprire un qualche segno di ciò che aveva udito dal figlio. A lungo aspettare, di lontano, lungo il monte che si chiama Longo, percepì voci di persone che si avvicinavano e cantavano “Kyrieleyson”. Constatata la verità di ciò che aveva udito dal figlio, corse alla chiesa per avvertire il sacerdote. Questi, all'annuncio, indossate le vesti sacre, ordinò di riempire un vaso di vino. Uscito sulla strada, per la quale sarebbero giunti, gli andò incontro. Arrivati infine i monaci, con modi umili e supplici pregava il santo e narrava a tutti l'accaduto. Egli offrì da bere a tutti. Reso grazie a Dio, si riprese il cammino” (46).

Anche questa volta i nostri mezzi d'indagine non riescono a sciogliere naturalisticamente l'episodio. Criticamente, non è possibile accertare o escludere il fatto e la natura della guarigione. La semplicità e la freschezza del racconto sono perfettamente rispondenti al tipo di vita agreste dell'alto medioevo.

Ai camminatori di Bobbio si apre ormai la val Versa, ricca di corti e di celle monastiche: Auliano, Golferenzo, Soriasco, Begoglio, Rovescala e Sparano – Bosnasco (47). Si può certo affermare che la coltura intensiva della vite, dopo la caduta della romanità, sia ricominciata in questa valle proprio per l'opera dei monaci di Bobbio. Ad Auliano (località nei pressi di Begoglio) vi era un xenodochio dedicato a S. Benedetto, e da solo produceva 3150 litri di vino all'anno (48). Il corteo attraversa l'intera valle, per dirigersi verso il Po.

L'Anonimo con grande precisione indica il porto Peducoloso (49), una località vicina all'attuale Portalbera e già nota in epoca molto remota. Infatti, nell'anno 218 a.C. lo stesso Annibale, dopo aver ferito Caio Gneo Scipione nella battaglia di Ticinum, aveva attraversato il fiume proprio in questa località (*Livio*, 21, 47). Ancora al tempo del nostro cronista, la località veniva designata con il nome di “porto”, e in realtà si trattava proprio di questo. Infatti, in quel punto il fiume si restringe: la maggiore quantità d'acqua e il breve tratto permettevano un attraversamento più sicuro e rapido. I monaci s'imbarcano su di una nave traghetto proprio sul far della sera. Tutto si svolge secondo le previsioni. L'unico incidente tocca al prete Rainerio, uno dei due che avevano l'incarico di agitare i campanelli durante il percorso. Giunto sulla sponda sinistra del fiume, Rainerio s'accorge di aver perduto il battaglio del suo campanello. Egli ricorda di averlo suonato nel momento dell'ingresso nella nave e nulla più. Rovista sulla imbarcazione e nel luogo di discesa, ma non gli riesce di trovarlo. Dopo aver invocato l'aiuto di san Colombano, lo scorge poco lontano dai suoi piedi, nella poca acqua della riva (50). L'episodio rientra facilmente nell'ambito dei fenomeni naturali: evidentemente, Rainerio aveva perso il battaglio nel momento della discesa, e la difficoltà del ritrovamento è dovuta alla tarda ora del tramonto.

Ormai è quasi notte. Il gruppo abbandona per un poco la strada – questa era una precauzione saggia per chi intendeva pernottare all’aperto –, cerca un rifugio in un vicino pioppeto. L’Anonimo ricorda ancora il fatto dei ceri che sembrano spegnersi e poi riaccendersi. Ricorda pure una pioggerella durante la notte. Ma il particolare più interessante è certo la comparsa di molte “scinifes” (=zanzare) che pungono senza pietà quelli che intendono riposare, lontano dall’arca del santo, risparmiando quelli che vegliano vicino (51). Il fatto non richiede nulla di eccezionale per essere spiegato: la luce dei ceri accesi è più che sufficiente per tenere lontane le zanzare.

Domenica 19 luglio 929. Il mattino dopo riprendono il viaggio, anche se alcuni di loro hanno ancora il volto gonfio per le punture delle moleste zanzare. Il cronista non precisa l’itinerario, ma è più che naturale pensare che il corteo abbia transitato per la Spessa, Sostegno, Belgioioso e Linarolo. Giunti ormai vicini all’antica *Ticinum*, sostano nella chiesa di S. Pietro in Verzolo, ove si raduna molta gente, desiderosa di vedere l’urna del santo. Qui sono raggiunti dal nunzio del re che ordina ai monaci di non portare al palazzo il corpo del santo, ma di dirigersi verso la chiesa di San Michele (52). Il particolare del nunzio sembra indicare una variazione del programma, convenuto precedentemente. Il fatto ci permette di scavare un poco nella personalità del re Ugo: egli vuole che il trasferimento appaia come una iniziativa dei soli monaci, per non comprometersi nei riguardi dei principi: d’altra parte forse pensava che un santo così portentoso era meglio tenerlo ad una certa distanza. La scelta di S. Michele non era certo una soluzione di ripiego: senza dubbio era la chiesa più illustre che Pavia potesse offrire. Da tempo, S. Michele aveva assunto il ruolo di chiesa regale: nell’888 vi era stato incoronato re Berengario I, nel 900 re Lodovico III e nel 926 lo stesso re Ugo. Il corteo, ormai diventato folla, entra in Pavia da porta S. Giovanni, situata sul lato sud-est della prima cerchia di mura, quella longobarda (53). La gente assiepa le strade e sale persino sui tetti delle case. Il corteo muove lentamente e dopo molte soste raggiunge S. Michele. Il corpo di Colombano viene depresso davanti all’altare. Per tutta la notte, continua il flusso di persone di ogni ceto. Il viaggio di Colombano, iniziato come gesto politico di protesta, si rivela ora come atto tipicamente religioso (54).

Pavia 20-26 luglio 929. L’Anonimo non precisa i giorni di permanenza a Pavia, ma si possono individuare, calcolando il tempo impiegato per il ritorno. Poiché il viaggio si conclude il 30 luglio e i giorni impiegati per il ritorno sono tre, ne segue che i monaci sono ripartiti da Pavia il 28 di quel mese. Raccolgo pertanto gli episodi narrati in un sol gruppo, onde evitare indicazioni arbitrarie. Terrò in disparte il giorno 27, quello in cui il re Ugo concede il tanto desiderato diploma di protezione sul monastero di Bobbio.

Guarigione di Lotario. Il cronista c’informa della malattia di Lotario figlio del re Ugo, solo in questo momento, dicendo che il giovane era tormentato da “grandi febbri”. Viene spontaneo il pensare che tale indisposizione non fosse nota ai monaci nel momento della partenza. Era questo il motivo della variazione di programma, portata dal nunzio a S. Pietro in Verzolo? Ascoltiamo il racconto:

“Lotario, ragazzo di buona indole, figlio del re Ugo e della regina Alda, era tornato da grandi febbri. In seguito alla decisione del padre, egli fu portato alla chiesa di S. Michele, sulle braccia del suo precettore. Tolta la veste che ricopriva Lotario, questa venne stesa dal precettore sopra l’arca; il malato venne adagiato sotto l’arca, onde concedergli un poco di riposo. I monaci, intanto, rivolgevano preghiere al signore. Finite le preci, destarono Lotario che nel frattempo si era assopito. Gli offrirono da bere con la coppa del santo e si trovò risanato” (55).

Nessuno dei genitori accompagna il ragazzo a S. Michele: volevano forse usare la malattia di Lotario come prova di credibilità nei confronti di Colombano? La risposta a questa e alla precedente domanda non è certo facile. Mentre la guarigione di Lotario induce la regina a recarsi apertamente a S. Michele per rendere grazie, il re non riesce a decidersi. Il *palatium* non va poi molto lontano da S. Michele: Paolo Diacono ce lo descrive vicino alla *Porta Palacense* (56), cioè nei pressi dell'attuale municipio (57). Alla fine, Ugo sceglie la notte, con la compagnia di pochi: si ferma sul principio della basilica un poco e poi furtivamente ritorna al *palatium*. Con questi pochi elementi, il cronista ci permette una piccola analisi della personalità del re. Al di là della lode incondizionata di Liutprando (58) e del disprezzo di tanti storici (59), si può certo dire che la miglior biografia di Ugo è quella che non elimina il contrasto: è amato e odiato in egual misura, la sua religiosità convive con la superstizione, il sanguinario è capace anche di atti di bontà (60). Nel nostro caso, Ugo sembra aver bisogno di una prova tangibile, prima di avallare il progetto dei monaci di Bobbio. Non mi pare senza fondamento il ritenere che l'idea del trasferimento di Colombano fosse più un'iniziativa della regina Alda che del re Ugo. Qualche giorno dopo, il re ritorna a S. Michele con i principi: questa volta parla con i monaci e offre al santo un prezioso drappo.

Il flusso della gente che visita il santo aumenta di giorno in giorno. Nel comprensibile tramestio, una donna sfugge al controllo dei monaci: stendendosi sotto l'arca del santo, riesce a staccare con i denti una particella di legno della cassa e a portarsela a casa. Durante la notte la donna muore e il mattino dopo il marito, terrorizzato, riporta la particella di legno ai monaci (61). Il cronista ricerca nel gesto della donna la causa della sua morte, ma potrebbe anche trattarsi di pura concomitanza di fatti. In realtà, l'episodio serve al cronista per riprendere il tema dell'ordalia: infatti, egli riferisce la frase in bocca alla gente, "S. Colombano non vuole che ci avviciniamo alla sua arca"!

Un certo Madelberto porta a S. Michele un ragazzo di nome Andrea, muto dalla nascita e paralizzato nei suoi arti. Lo depone vicino all'arca e poi si allontana: segno questo che non si trattava di un suo parente. Il ragazzo rimane vicino all'arca per due giorni e al terzo guarisce prodigiosamente. La gente che lo aveva visto solo come un cane e in quelle condizioni, alla sua guarigione non riesce più a contenere la grande emozione. La notizia corre per ogni angolo della città, tutte le campane di Pavia suonano a festa. In S. Michele si riversa una folla immensa. Accorre anche la regina. Per soddisfare il desiderio di tutti, l'abate Gerlanno prende il ragazzo e lo alza al di sopra dei cancelli del presbiterio, intonando il canto del "Te Deum" (62). I giorni passano, ma il re non riesce a prendere una decisione in merito alla convocazione dei responsabili delle usurpazioni del patrimonio fondiario di Bobbio. Gerlanno, quindi, invia due monaci a Milano per chiedere l'aiuto dell'arcivescovo Lamberto (63). Finalmente, re Ugo decide di convocare i principi per trattare della cosa. L'incontro si protrae per alcuni giorni. Le difficoltà sembrano insormontabili, in quanto i principi interessati non intendono restituire i beni usurpati.

Ormai il re sembra deciso a giocare la sua ultima carta, quella dell'ordalia. In tutto segreto viene trasferita a palazzo la coppa di Colombano. La pratica dell'ordalia non aveva un rituale fisso: di volta in volta venivano stabilite le prove che dovevano essere superate. Queste erano assai varie: si usavano i libri sacri, l'Eucarestia, l'immersione in acqua gelata, passaggio attraverso il fuoco ecc. Lo stesso re Alboino aveva voluto provare la prova dell'innocenza della moglie Rosmunda, costringendola a bere nel teschio di suo padre Cunimondo. Se il sottoposto alla prova restava indenne, questi era ritenuto innocente. Re Ugo per primo si avvicina alla coppa di san Colombano, la porta alle sue labbra e beve del contenuto. Quindi, invita gli altri principi a fare altrettanto. Ad uno ad uno essi ripetono il gesto divinatorio. Viene il turno del vescovo Guido e del fratello Rainerio. Indignati – forse è meglio dire spaventati – i due respingono la coppa. Nella notte stessa fuggono da Pavia, riconoscendo con la loro fuga la propria colpa (64). A conti fatti, non si può dire che l'ordalia non abbia funzionato per i due fratelli piacentini!

A questo punto il re ordina ai monaci di portare davanti ai principi i loro privilegi pontifici ed imperiali, onde provare il legittimo possesso dei territori contestati. I documenti vengono attentamente letti ed esaminati, con risultato favorevole ai monaci. Con un nuovo diploma, re Ugo elenca i beni del cenobio e ordina agli usurpatori la restituzione (65).

Martedì 28 luglio 929. dopo essersi congedati dal re, i monaci partono da Pavia, per dirigersi verso una corte denominata S. Colombano, nella zona di Barbada. L'identificazione di questa località è ancor oggi problematica. Il Bresslau l'ha identificata con una località omonima in provincia di Bergamo (66) e la sua proposta è stata ripresa anche recentemente (67). Contro tale identificazione ostano un certo numero di elementi, presenti nelle fonti. In un primo luogo la predetta località nei vari estimi compare sempre congiunta con altri toponimi, certamente presenti nella *pars occidentis* dell'antico municipio di Piacenza (68). Inoltre, la descrizione dell'Anonimo lascia chiaramente intuire che la contestazione riguardava i beni inclusi nel predetto triangolo. Infine, se si trattasse della Barbata bergamasca, non sarebbe più comprensibile il racconto del nostro cronista, quando afferma che il corteo ha impiegato solo mezza giornata per compiere il tratto Barbata-Borgoratto Mormorolo (69). Ho provato anche a prendere in considerazione l'ipotesi che questa corte di S. Colombano potesse coincidere con S. Colombano al Lambro, ma sono ancora i documenti che ne vietano l'identificazione (70). Dopo un accurato esame della zona in questione, mi sembra di poter identificare la corticella S. *Columbani* con l'oratorio, ancor oggi esistente anche se trasformato, in parrocchia di Santa Giulietta (71). Per quanto riguarda il toponimo "Barbada", ritengono si tratti di una denominazione che in qualche modo si ricollega al fenomeno longobardo, ma che ha avuto una larga applicazione. L'Anonimo lo riferisce ad una zona e non ad un insediamento: si potrebbe vedere se l'attuale Barbianello non ne sia una derivazione.

Questa precisazione era necessaria per poter determinare il percorso seguito dai monaci, partendo da Pavia. Certo non si può escludere a priori che il corteo abbia seguito un percorso diverso da quello del 19 luglio. L'Anonimo in questo caso non ci aiuta. Sarei però propenso a ritenere che i monaci siano ritornati sui loro passi, fino all'attraversamento del Po.

I monaci raggiungono la corticella di S. Colombano nel giorno stesso della partenza e quivi passano la notte. Questo possedimento era già stato contestato nel 915, ma l'abate Teodelassio era riuscito a rivendicarne il possesso ricorrendo a Berengario (72). In quella occasione, il documento di Berengario riferiva di una chiesa dedicata alla Madonna, certamente diversa dalla precedente (73).

Mercoledì 29 luglio 929. Dopo aver pernottato nella corticella di S. Colombano, sul far del mattino o monaci riprendono il loro cammino. Una tradizione locale, non citata dall'Anonimo, testimonia il passaggio del corteo per Casteggio, l'antico emporio costruito dai Romani (74). In base a ciò, la gente del luogo, nel momento del passaggio, sarebbe riuscita ad appropriarsi di una reliquia del santo. In realtà, ancor oggi nella chiesa di S. Pietro di Casteggio esiste un tabernacolo ove si conservano le reliquie di Colombano. Nel pomeriggio, il corteo raggiunge la corte di Memoriola (=Borgoratto Mormorolo): cercano acqua in un pozzo, ma lo trovano completamente asciutto (75). Da questo momento l'Anonimo non ci fornisce più alcuna notizia che possa aiutarci nella ricostruzione dell'itinerario. Risulta assai probabile che i monaci abbiano pernottato nella plebana di S. Albano, essendo impossibile da Borgoratto raggiungere Bobbio ancora in giornata.

Giovedì 30 luglio 929. È l'ultimo giorno di viaggio. Ormai lo scopo della peregrinazione è unicamente religioso. Non è improbabile che i monaci per soddisfare la devozione di quelle popolazioni, abbiano preferito scendere ancora nella val Staffora, all'altezza di Varzi, per poi dirigersi su Bobbio.

Questa pagina di storia alto-medioevale non ha perso nulla del suo misterioso fascino. Ci ha fatto rivivere quell'intimità di rapporti che religiosamente e politicamente legavano l'antico Bobium con la regale Papia. Non possiamo dimenticare che proprio un monaco Bobiense, Dungalo, reggeva nell'825 lo *Studium* di Pavia (76). Pavia e Bobbio hanno radici comuni. Non è certo se Colombano da vivo abbia raggiunto Pavia: nell'ipotesi negativa, anche da morto, egli non è venuto meno al suo ideale di evangelizzazione, mostrando di saper superare anche i calcoli politici dei suoi monaci.

**NOTE AL TESTO "IL TRASFERIMENTO DI SAN COLOMBANO DA BOBBIO A PAVIA:
17 – 30 LUGLIO 929"**

1. La data del diploma risulta difficilmente ricostruibile con i soli dati della tradizione manoscritta del documento, cf. C. Bruhl, *Codice Diplomatico Longobardo*, III/1, Roma 1973, pp. 3-7, e *Id. Studien zu den langobardischen Konigsurkunden (Bibliothek des Deutschen Historischen Institut in Rom, 32)*, Tübingen 1970, pp. 19-27 e 205-206. Basandomi sul testo di Giona che precisa il tempo trascorso da Colombano a Bobbio, un anno circa, e sulla data di morte di Colombano, 23 novembre 615, vedrei più logico ritenere il diploma del 24 luglio 614, cf. MGH.SRM, IV, p. 108. L'anno 613 mi sembra troppo prematuro, quando si tien conto della febbrile attività, in cui si trova impegnato Colombano, nell'area lombarda. Anche C. Cipolla propende per il 613, cf. *CDSCB (Codice Diplomatico S. Colombano Bobbio)*, I, Roma 1918, pp. 84-89.
2. Il municipio di Veleia sembra essersi affermato verso il I secolo d.C. e scomparve, travolto da una frana, nel IV secolo, cf. AA. VV. *Atti del III Convegno di Studi Veleiati* (31 maggio – 2 giugno 1967), Milano 1969, 418 pag. con tavole e bibliografia aggiornata.
3. Cf. F.G. De Pachtere, *Le Table hypothécaire de Veleia*, Paris 1920, pp. 10-12 e 24-31. Per alcune differenze nell'ubicazione dei pagi, cf. G. Petracco Sicardi, *Toponimi Veleiati*, in *Bollettino Ligustico*, Genova 1965, pp. 3-16.
4. Con ogni probabilità il santuario di Minerva Medica sorgeva sulla rocca di Caverzago (PC), forse nel luogo ove oggi si trova la chiesa, dovuta quasi certamente ad un fenomeno di sostituzione del culto, cf. M. Bollini, *Minerva Medica Memor*, in *Atti del III Convegno di Studi Valeiati*, Milano 1969, pp. 347-358.
5. Per la corte di Trabanum cf. *CDSCB*, I, pp. 140, 205, 234, 246, 252, 278, 333, 359. Essa comprendeva anche altre possedimenti, ubicati in *Eblene* (= Embresi-Mezzano), *Figlini* (= Fellino), *Floriano* (= Fiorano-Pigazzano), *Gondolenci* (= Gossolengo), *Mezzanule* (= Mezzanello-Travo), *Missano*, *Pradelle* (= Pradella), *Stazano* (= Stazzano-Quadrelli). In Travo i monaci di Bobbio avevano una chiesa dedicata a S. Andrea già nell'862 e penso possa considerarsi la testimonianza esplicita più antica di culto cristiano in quella località, cf. *CDSCB*, I, p. 205, cf. anche II, 36, 39.
6. La corte di bubiano includeva *Cerniago* (= Scarniago) e la chiesa della Rocca di Perducca, cf. *CDSCB*, I, p. 323(27); II, p.46(16). Per quest'ultima chiesa si può ipotizzare un nuovo caso di sostituzione di culto: infatti, i molti sgni, ancora visibili sulla roccia, indicano pratiche culturali legate a riti di fertilità. I monaci, costruendo la chiesetta dedicata a S. Anna, sembrano aver voluto mantenere l'idea della maternità in un contesto cristiano. Essi tracciarono sulla roccia una serie di piccoli canali, i quali dovevano convogliare l'acqua piovana in vasche scavate nella roccia stessa. Sulle pareti laterali interne si notano ancora due affreschi molto arcaici, raffiguranti san Michele e san Colombano.
7. La corte di Ancarianum includeva *Racle* (= Rallio-Rivergaro) e *Verriana* (= Verano-Podenzano), cf. *CDSCB*, I, pp. 215, 253, 246, 252, 278, 333, 375.
8. Cf. C. Bruhl, *Codice diplomatico Longobardo*, III/1, p. 11(17-21): Bruhl propone come data del documento il 25 luglio 624, mentre il C. Cipolla indicava l'anno 622, cf. *CDSCB*, I, pp. 91-96.
9. Cf. la ricostruzione del patrimonio fondiario fatta da G. Buzzi in *CDSCB*, III, pp. 77-141: ritengo opportuno avvertire che le identificazione proposte dall'autore non sono sempre appropriate e che la composizione delle *curtes* non corrisponde sempre a criteri oggettivi.

10. La data della fondazione della colonia di Piacenza si ricava da una citazione di Livio: egli afferma che 19 anni dopo la sua fondazione, cioè nel 200 a.C., essa venne conquistata ed arsa dai Galli (Liv. 31, 10); non molti anni dopo fu ricostruita dai Romani come *municipium* (Tacito, Hist. 2, 19; Cicero, Pis. 23), cf. F. Lubker, *Lessico ragionato dell'Antichità Classica*, Roma 1898, p. 947.
11. Infatti, la diocesi di Piacenza, fino al principio del XIX secolo, estendeva la sua giurisdizione occidentale al torrente Staffora, cf. C. Goggi, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, Tortona 1973, sotto le voci, relative alle parrocchie della predetta zona.
12. Tra Piacenza e Voghera, da tempo molto antico, esisteva una pista, ma fu Spurio Postumio Albino a costruire nel 148 a.C. una strada per i carri, denominata appunto *Postumia*: essa permetteva il proseguimento, dopo Piacenza, della via *Aemilia* di Lepido; in seguito Lepido la fece proseguire fino a *Genua*. Cesare Augusto, nel 13 a.C., ripristinò l'intera strada e da lui prese il nome di *Julia Augusta*, cf. G. Cavazzana, *Il borgo di Casteggio: Studio Storico*, Casteggio 1944, pp.33-34.
13. Il luogo comunemente indicato per la battaglia del Trebbia è la zona di Rivalta: le fonti più antiche sono *Livio*, 21, 47-48 e 56; *Polibio*, 3, 66-68 e 74. Ambedue le fonti sembrano presupporre che il fiume Trebbia sfociasse, in quel periodo, sul lato nord-est di Piacenza e non sul lato nord-ovest, come si trova attualmente. Vi possono essere almeno tre elementi, nelle due fonti, che richiedono la foce del Trebbia sul lato nord-est: 1. Scipione si trova in Piacenza e, per stabilire il suo accampamento nei pressi di Rivergaro, deve attraversare il fiume e portarsi sulla sponda destra; 2. L'esercito dei Romani, nei pressi di Rivalta, per attaccare Annibale attraversa il fiume e, dopo la sconfitta 10000 Romani si aprono un varco e "Placentiam recto itinere perrexere", sulla sponda sinistra; 3. Gli altri Romani, sempre dopo la sconfitta di Rivalta, passano a nuoto il Trebbia e si salvano nell'accampamento sulla sponda destra, ma per raggiungere Piacenza devono nuovamente ripassare il fiume ("Ratibus Trebiam traecerunt"). La deviazione del fiume, nella posizione attuale, potrebbe essere avvenuta nell'età della romanizzazione, forse per togliere il pericolo d'inondazioni per la città e quindi recuperare alla coltivazione la vasta area tra Rivergaro di Rivergaro, lasciando proseguire solo un canale, denominato ancor oggi Trebbiola.
14. Il *Vicus Iriae* appare come uno dei più antichi villaggi Liguri nella zona ed entra nel mondo della storia con il 148 a.C., al momento della costruzione della via *Postumia*, cf. G. Cavazzana, o. c., p. 20; C. Goggi, o. c., pp. 437-445.
15. In località Groppo, sorgeva il più antico insediamento umano della valle di Bobbio, il quale sembra già abitato nel periodo Neolitico Inferiore (5000-4100 a.C.), come si può desumere dai resti di ceramica rinvenuti in loco, cf. M. Tosi, *Bobbio – Guida storica artistica e ambientale della città e dintorni*, Bobbio 1978, pp. 117-120.
16. Il *praeceptum* di Rachis è del 5 Agosto 747, al tempo dell'abate Anastasio e si tratta di possedimenti ubicati tra la valle dell'Aveto e la val Nure, entrati in contestazione al tempo di re Liutprando, cf. C. Bruhl, *Codice Diplomatico Longobardo*, II/1, Roma 1973, pp. 108-111; cf. anche CDSCB, I, pp. 124-127.
17. Il re Carlo, in data 5 giugno 774, concede al monastero la selva di Montelungo (PV) e la selva di Alpe Adra, la zona attorno alla punta di Moneglia che permetteva al cenobio di Bobbio uno sbocco sul Mar Ligure. Infatti, i possedimenti monastici intermedi permettevano un collegamento con il monastero centrale: Bobbio, sponda destra dell'Aveto, Maggiorasca, valle del Ceno e del Taro, valle Sturla, valle di Fontanabuona, Chiavari, Casarza, Castiglione, Moneglia. Nonostante l'importanza del dono, il documento non parlava minimamente della conferma degli altri beni, come comunemente accadeva, cf. CDSCB, I, pp. 128-131.
18. Gli abati commendatari del IX secolo sono: Ebbone (841-843) arcivescovo di Reims, Amalrico (843-849) vescovo di Como, Hilduino (850-859) arcivescovo di Colonia, e poi ancora Amalrico (860-865), cf. M. Tosi, *S. Colomabano di Bobbio*, in *Monasteri Benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, p. 27.
19. Il diploma di Lodovico II è del 7 ottobre 860, cf. CDSCB, I pp. 172-182; la *Adbrevatio* lodoviciana si può riferire all'anno 862, cf. CDSCB, I, pp. 184-217.
20. Per il diploma di Carlo III del 20 febbraio 883 cf. CDSCB, I, pp 223-230; per il diploma di Berengario I cf. *ivi*, pp. 230-236.
21. Per la bolla di papa Formoso del 13 novembre 891, cf. CDSCB, I pp. 238-242.
22. I due diplomi sono concessi all'abate Agilulfo; quello di Guido dell'11 aprile 893 cf. CDSCB, I, pp. 242-248; quello di Lamberto del 24 luglio 896 cf. CDSCB, I, pp 249-254.
23. L'abate Teodelassio, già nel 903, aveva avuto da Berengario I l'assicurazione che, se fosse sorta contesa per i beni cenobiali, questa doveva risolversi per mezzo di un suo intervento, cf. CDSCB, I, pp. 280-283. Infatti, nell'aprile 915 Berengario presiede il placito che doveva derimere la contesa, relativa ai beni di Barbada, cioè la zona di S. Giulietta (PV), come si vedrà sotto.
24. L'edizione critica è stata curata da H. Bresslau, in MGH. SS, 30/2, Lipsiae 1934, pp. 993-1015 e a questa mi riferisco nelle citazioni seguenti, con la sigla Bresslau. Il codice più antico, risalente alla seconda metà del X secolo, si trova oggi alla nazionale di Torino con la sigla F. IV. 12: esso apparteneva alla biblioteca di Bobbio e con molta probabilità si tratta dell'archetipo. In precedenza, si erano già avute altre edizioni: Th. Messingham, *Florilegium insulae Sanctorum sive vitae et acta sanctorum Hiberniae*, Lut. Paris. 1624, pp. 239-

- 252; P. Fleming, *Collectanea Sacra...*, Lovanii 1667, pp 244-261; L. D'Achery – J.Mabillon, *Acta Sanctorum* o.s.B., II, Venetiis 1733, pp. 37-51; b: Rossetti, *Bobbio illustrato*, II, Torino 1795, pp. 149-181; C. Cipolla, CDSCB, I, Roma 1918, pp. 294-302, ed. Parziale. L'opera ebbe anche molte traduzioni in volgare e su questo argomento rimando il lettore all'ottimo studio, già in parte edito, di F.G. Nuvolone, *Gregorio Novarese – Biografo "volgare" di san Colombano e dei suoi immediati successori – Studio introduttivo*, in *Archivum Bobiense*, 2, Bobbio 1980, pp. 5.106.
25. Si tratta certamente di un monaco di Bobbio, ma le fonti manoscritte non ci hanno conservato il suo nome. Riferimenti all'Autore si possono trovare nella breve prefazione, cf. *Bresslau*, p. 997
26. Si può vedere la cronaca di Flodardo in MGH.SS, 3, p. 373 e la cronaca di Liutprando III, in PL 103, c. 885. Dell'avvenimento parla anche C. Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*, 3, Piacenza 1757, pp.131-136.
27. Cf. Anonimo c. 8 = *Bresslau*, p. 1001(17-30).
28. Il primo diploma in cui Gerlanno funge da cancelliere del regno è del 17 febbraio 927, cf. L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma 1924, pp. 22-25. Nel novembre del 928 Gerlanno è già in funzione di arcicancelliere, cf. *ivi*, pp. 42-45: tale particolarità costituisce un buon elemento per determinare la morte dell'abate Silverado e la elezione ad abate di Gerlanno.
29. Cf. Anonimo c. 8 = *Bresslau*, p. 1001(24): l'Anonimo indica Guido e Rainerio, il quale al c. 21 è detto fratello del vescovo.
30. "Hunc Vuidonem factiosum nomine fuisse ac valuisse armis oportet", Ughelli, *Italia Sacra*, II, Romae 1647, c. 255: l'autore lo dice appartenente all'ordine benedettino, ma la notizia non è certa. Il Poggiali osserva che "il vescovo nostro Guido avesse per avventura più del soldato che dell'ecclesistico", cf. C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, 3, Piacenza 1757, p.145: egli pone l'elezione di Guido nel 904, cf. *ivi*, pp. 115-117.
31. Spesso il vescovo Guido interviene nei diplomi di Berengario, cf. L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 226-230, 259-262, 326-328, 334-336, 341-343. Lo ritroviamo pure in veste di consigliere anche presso Rodolfo II, cf. L. Schiaparelli, *I Diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, Roma 1910, pp. 97-100, 115, 126-127. Compare pure nei diplomi di ugo e Lotario, cf. L. Schiaparelli, *I Diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma 1924, pp. 18, 85-87, 129.
32. Cf. Anonimo c. 8 = *Bresslau*, p. 1001(32-33), 1002(1-5).
33. Caduta la Romanità, l'ordalia aveva avuto un uso vastissimo, proprio perché i popoli barbarici non erano riusciti subito ad assumere il sistema legislativo romani. Cessava definitivamente nei secoli XIII-XIV, con la ripresa del diritto romano e la condanna da parte della Chiesa.
34. *Bresslau*, p. 993 e p. 1003 nota 1; cf. L. Schiaparelli, *I Diplomi dei re d'Italia V*, in *Bollettino Istituto Storico Italiano*, 34, 1914, pp. 215 ss; *Id.*, *I Diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma 1924, p.154. Anche il Cipolla preferisce il 929, ma sembra ipotizzare il viaggio nel mese di agosto, cf. CDSCB, I, pp. 294 e 310-311.
35. Il primo a prospettare l'anno 930, anche se in forma dubitativa, sembra sia stato B. Rossetti, o. c., II, p. 148. L'indicazione fu poi ripresa da A. Gianelli, *Vita di san Colombano abate*, Torino 1844, p. 124; da F. Gianani, *La traslazione di san Colombano (930-1930)*, in *La Trebbia*, Bobbio 1930, nn 40, 42 e 44; da A. Maestri, *La traslazione di san Colombano abate*, in *Sacro Speco*, Subiaco 1930; *Id.*, *Il culto di san Colombano in Italia*, in *Biblioteca Storica Piacentina*, 25, 1955, p. 35.
36. Anonimo c. 9 = *Bresslau*, p. 1002.
37. "Tertio kalendas augusti", cioè il 30 luglio, cf. Anonimo c. 28 = *Bresslau*, p. 1015.
38. Nel codice bobine, oggi alla Nazionale di Torino (F. II. 13.), al f.2 si legge: "XVI kalendas augusti relatio corporis beati Columbani de tumulo", e poco sotto "III kalendas augusti relatio beati Columbani patri ex Papia in Bobio". La stessa indicazione si trova pure in *Ambr.* D. 84. Inf., ff. 4-6.
39. Cf. M. Tosi, *Bobbio-Guida...*, pp. 21, 43, 51-52.
40. Anonimo c. 9 = *Bresslau*, p. 1002.
41. Cf. M. Tosi, *Bobbio-Guida...*, p. 52.
42. La coppa si conserva ancor oggi nel Museo dell'Abbazia; la bisaccia sembra perduta, mentre una tradizione manoscritta attribuisce a Colombano la proprietà del celebre codice evangelico K, oggi alla Nazionale di Torino (G. VII. 15), cf. C. Cipolla, *Osservazioni paleografiche sul codice evangelico K*, in *Il Codice Evangelico K...riprodotto in fac simile*, Torino 1913, p.9. Tale codice è attribuito al IV secolo e sarebbe stato scritto nell'area di Alessandria d'Egitto: da qui, sarebbe poi migrato verso l'Irlanda e Colombano lo avrebbe portato con sé a Bobbio. Nel codice vi sono alcuni interventi di una mano, riferibile al VI-VII secolo, che mostrano evidenti influssi irlandesi; nel caso della veridicità dell'ipotesi, tali interventi potrebbero essere dello stesso Colombano.

43. Nella valle del Tidone sembrano testimoniate tre corti. La prima è quella di Pecorara, con le seguenti dipendenze: *Argele* (= Arcello), *Azano* (= Azzano), *Autuni* (= monte Altone), *Buzeto* (= Busseto), *Cabiano* (= Gabbiano), *Campaniola* (corrisponde a Trevozzo), *Capro* (= Caprile), *Casanova*, *Castello novo* (= Castelnuovo), *Cigugni* (= Cicogni), *Corneto*, *Marcinago* (= Marzonago), *S. Siphorianum* (= Caminata), *Sarturano*, *Sarturanello*, Verdeto e Vicobarone, cf. CDSCB, III, pp. 102-103 e 107-108. L'altra corte era quella di *Caselle* (= Casella), con le dipendenze di *Romanise* (= Romagnese), *Montana*, *Totoneci* (= Totonenzo) e *Valle*, cf. Ivi, p. 95. L'ultima corte era quella di *Tubatia* (= Tovazza), con le dipendenze di *Perducco*, *Riscione* (= Rossone), *Rivaroli*, *S. Severo* e Silvano, cf. Ivi, p. 109.
44. Anonimo c. 11 = *Bresslau*, p. 1003.
45. La chiesa attuale non indica più il luogo della costruzione antica: questo si trova a circa 100 m. più in basso; si conserva ancora un bel quadro della Maternità, attribuibile al XIII secolo.
46. Anonimo c. 12 = *Bresslau*, pp. 1003, 1004.
47. Ho l'impressione che il Buzzi sia riuscito a ricostruire l'unità fondiaria di questa valle, cf. CDSCB, III, p. 86; mi sembrano appartenenti alla val Versa questi possedimenti: *Auliano* (vicino a Begolio), *Gulferisi* (= Golferenzo), *Sorlascum* (= Soriasco), *Bogolium* (= Begolio), *Rovacla* (= Rovescala), *Spariani* (= Starano-Bosnasco). Non escludo che altri toponimi possano trovare posto nella valle.
48. CDSCB, I, pp. 211-212.
49. Il nome perdura anche nel basso Medioevo: *Bresslau* cita due Cronografi che lo ricordano: l'Anonimo Laudense (a. 1176) in MGH.SS, 18, p. 657 e Giovanni Codagnello (a. 1216) in *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, III, Parmae 1859, p. 54.
50. Anonimo c. 13 = *Blesslau*, p. 1004(10-31)
51. Anonimo c. 14 = *Blesslau*, p. 1005(1-8)
52. Anonimo c. 15 = *Blesslau*, p. 1005(9-24).
53. Paolo Diacono afferma che la porta S. Giovanni si trovava "ab orientali urbis parte", cf. 2, 27 = MGH.SRL, Hannoverate 1878, p. 87: era la porta dalla quale voleva entrare a cavallo Alboino, nell'anno 572.
54. Anonimo c.15 = *Bresslau*, p. 1005(24-29).
55. Anonimo c.16 = *Bresslau*, p. 1005(30-32) e p. 1006(1-9).
56. Cf. Paulus Diaconus, Hist. 5, 36 = MGH.SRL, p. 156. In Pavia il monastero di Bobbio possedeva un Xenodochium S. Columbani, con una buona rendita, cf. CDSCB, I, p. 212. Penso lo di possa identificare con l'isolato che ancor oggi conserva il nome di S. Colombano e che risulta delimitati dalle seguenti vie: a nord vicolo S. Colombano, a ovest via Morazzone, a sud via Mantovani, a est via Porta. L'attuale edificio ha subito alterazioni, ma la struttura mi sembra altomedievale: si conserva ancora una piccola chiesa dedicata a san Colombano. Qui hanno certamente soggiornato i monaci di Bobbio, nei giorni di permanenza a Pavia. Per l'ubicazione, vedi la ricostruzione della pianta longobarda della città.
57. Sull'argomento cf. l'ottimo studio di A. Peroni, *Pavia "capitale longobarda"*, in AA.VV., *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 103-111 e in particolare p. 105. Il *palatium* longobardo risultava, quindi, molto vicino al *Xenodochium S. Columbani*: esso viene distrutto dai Pavesi nel 1024, dopo la morte di Enrico II, come gesto di avversione alla politica dei re germanici.
58. Liutprandus ep. Cremonensis, Hist. 3, 5.
59. Cf. P. Balan, *Storia d'Italia*, 2, Modena 1894, p. 471: egli riporta il pesante giudizio di diversi storici dell'epoca.
60. Cf. G. Volpe, *Il Medioevo*, Firenze 1947, p. 135.
61. Anonimo c.19 = *Bresslau*, p. 1006(35-36) e p. 1007(1-7).
62. Anonimo c.20 = *Bresslau*, p. 1007(9-31). Forse Gianani non ha controllato direttamente il testo dell'episodio, in quanto sembra affermare che l'abate Gerlanno avrebbealzata con le sue mani l'urna del santo, cf. F. Gianani, *La basilica di S. Michele Maggiore*, Pavia 1974, p. 10.
63. Anonimo c.21 = *Bresslau*, p. 1007(35-37) e p. 1008(1-4).
64. Anonimo c.21 = *Bresslau*, p. 1008(4-13).
65. Il diploma di Ugo è andato perduto, ma il suo contenuto lo si può ritrovare nel testo dell'Anonimo, cf. Anonimo cc. 23-26 = *Bresslau*, pp. 1008-1013. Lo Schiaparelli ne parla diffusamente tra i diplomi perduti (L: Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, Roma 1924, pp. 356-359): non mi sembra verosimile la data

proposta per il diploma, cioè il 30 luglio, in quanto in quella data i monaci sono già ritornati a Bobbio. Mi sembra più probabile il 27 luglio, cioè la data della vigilia della partenza da Pavia.

66. Cf. MGH.SS, 30/2, Lipsiae 1934, p. 1013 nota 4. Della stessa opinione erano stati: G. Porro – Lambertenghi, *Codice Diplomatico Longobardo*, n. CCCCLIX, c. 793; C. Cipolla, in CDSCB, I, p. 285. Il Buzzi preferisce non pronunciarsi, cf. CDSCB, III, p. 84 nota 1.
67. A. Aschedamini, *Barbata: religiosa comunità della selva barbadisca*, in *La vita Cattolica*, 57, Cremona 2-9-1973, pp. 14-15. L'Autore ha raccolto i documenti del monastero di Bobbio, relativi a Barbada, e senza alcuna prova oggettiva li ha riferiti alla località bergamasca. Mi sembra un modo di procedere aprioristico, non solo per gli argomenti sopra ricordati, ma anche per il fatto che in loco non è riuscito a trovare un culto antico per san Colombano.
68. Cf. CDSCB, I, *Breve di Wala: "S. Sinphorianum, Montelongo, Memoriola, Barbada cum Solariolo, Vico Baroni"*, p. 140(1-2), cf. anche Ivi, p. 333(47-49), p. 359(24-25).
69. Anonimo c.26 = *Bresslau*, p. 1013(25-26).
70. Il nome antico di questa località era *Brioni* o *Biloni* e deriva da *Mombrione*, il toponimo di un monte vicino alla predetta località. Questo toponimo è presente negli estimi Bobiensi, ma è sempre tenuto distinto da Barbada, cf. CDSCB, I, p. 333. Il nome Brioni compare anche altrove, cf. Ivi, pp. 234, 246, 252, 275, 278. Sull'argomento cf. A. Maestri, *Il nome di S. Colombano al Lambro*, in *Archivio Storico Lodigiano*, 51, 1932, pp. 83-106; ID., *S. Colombano al Lambro prima del mille*, Ivi, 56, 1937, pp. 181-201.
71. Cf. C. Goggi, *Sotia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona 1973, pp. 355-356. La distruzione dell'antica cappella fu un vero errore; la chiesa attuale è stata consacrata nel 1953.
72. L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 256-259; CDSCB, I, pp. 284-288.
73. Il Goggi afferma di aver trovato la memoria della cappella dedicata alla Madonna in un documento della curia di Piacenza del 1252, cf. C. Goggi, o. c., p. 355.
74. *Clastidium* era già presente nel 218 a.C., nel momento del passaggio di Annibale: questi, dopo averlo espugnato, attinse da esso i rifornimenti che gli erano necessari, cf. *Livio*, 21, 48.
75. Anonimo c.26 = *Bresslau*, p. 1013(25-33).
76. Cf. MGH. Cap, I, *Hannoverae* 1883, pp. 326-327: *Capitolare Olonnense di Lotario*.